

*Cordiale omaggio
dell'A*

Prof. GENNARO MONDAINI

della R. Università di Roma

NUOVO ORDINE COLONIALE

PISA: ARTI GRAFICHE PACINI MARIOTTI

1942 - XXI

Prof. GENNARO MONDAINI

della R. Università di Roma

NUOVO ORDINE COLONIALE

PISA: ARTI GRAFICHE PACINI MARIOTTI

1942 - XXI

Estratto dagli *Atti del Convegno*
per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo,
Pisa 18-23 maggio 1942-XX

Vol. I. — RELAZIONI

Nuovo ordine coloniale

Presupposti politico-territoriali d'un nuovo ordine coloniale.

Premettiamo che è assurdo parlare d'un nuovo ordine coloniale nel mondo, se la seconda guerra mondiale non terminerà (a differenza della prima) con una *pace equa*; cioè ispirata non al solo ed esclusivo vantaggio immediato (e perciò stesso non di rado effimero, com'è avvenuto di quella di Versailles) dei vincitori, ma anche ai principii superiori di una concezione coloniale, la quale nell'ordine morale si proponga una maggiore giustizia internazionale ed un ulteriore progresso civile, economico e sociale dell'umana famiglia; nell'ordine politico, territoriale e razziale la soluzione del maggior numero possibile di problemi spinosi ereditati dall'anteguerra, senza *con ciò e per ciò* lasciarne insorgere altri di nuovi e magari più preoccupanti per il futuro: estinzione (per dirla nei termini di questo tragico bilancio storico di dare ed avere) di debiti vecchi, senza accensione di nuovi!

Ciò premesso, due presupposti si affacciano intuitivi per la creazione di un *nuovo ordine coloniale*: politico l'uno, territoriale l'altro.

Come invero *colonia* è termine storicamente inconcepibile senza l'altro, di cui è complemento logico, *metropoli*, così un nuovo ordine coloniale è inconcepibile se non ha il suo correlativo in un ordine degli Stati e dei popoli colonizzatori: nuovo ordine che potrà essere nazionale, plurinazionale, continentale, mondiale; a seconda che la colonizzazione promani da una nazione (la romano-italica nell'antico Impero romano o quella italiana nella colonizzazione commerciale mediterranea del Basso Medio Evo) o da un complesso territoriale di carattere imperiale (un ordine di tal genere, in atto con l'Impero britannico, già si profila con le vittorie giapponesi nell'Estremo Oriente) o plurina-

zionale (la colonizzazione nordica della Lega anseatica, ad esempio, nel Basso Medio Evo), o da un intero continente (la colonizzazione europea, ad esempio, dei secoli XVI-XIX) od infine da Stati colonizzatori di continenti diversi (la colonizzazione euro-americano-nipponica del secolo XX).

In linea generale — si capisce — il vecchio ordine coloniale riposava ideologicamente e moralmente, a non dire materialmente, sulla *concezione della forza* e non aveva perciò altri limiti e freni che quelli segnati facilmente dalla capacità e possibilità costruttiva della forza stessa; nessun limite quindi etnico o territoriale alla espansione, come nessun freno morale o politico alla dominazione o allo sfruttamento. Era lo specchio fedele dell'ordine politico-economico-sociale imperante nel mondo; cioè nell'ambito internazionale la caccia sfrenata degli Stati e dei popoli colonizzatori (al pari degli individui nell'ambito nazionale) alla terra da accaparrare, nonchè da occupare, alle razze umane meno forti da soggiogare o quanto meno controllare e sfruttare.

Il nuovo ordine coloniale, se vorrà differenziarsi dall'antico, dovrà non solo nella politica coloniale interna essere ispirato ad una maggiore giustizia sociale, ma anche in quella internazionale, battere le vie di quella più alta giustizia fra i popoli e fra le razze, che sembra ormai imposta nell'interesse comune dalla evoluzione storica millenaria dell'umanità; quando anche non lo fosse dalle esigenze supreme della morale, affermate dalle più alte e più diffuse religioni umane, come dalle leggi stesse della natura rivelantisi nell'umano progresso.

Come il secolo XIX fu il secolo degli Stati nazionali, sbocco ultimo della evoluzione storica del mondo civile, sulla base approssimativamente e nei confini delle aree geografiche occupate dalle singole nazioni; così il secolo XX sta diventando, comunque volgano le sorti dell'odierno conflitto, il secolo degli Stati continentali: inteso naturalmente questo termine non nel ristretto senso letterale che ogni continente deva o possa costituire un solo Stato o, viceversa, un solo Stato continentale possa disporre dei territori pertinenti ad un unico continente; ma in quello più largo (il solo storicamente e logicamente concepibile) che gli Stati nazionali od imperiali o plurinazionali oppure (per riuscire meno ambigui) i grandi complessi politico-territoriali del futuro si estendano, fra territorio metropolitano e territorio coloniale di loro pertinenza, su grandi masse continentali.

Se è ancora difficile identificare, non è più impossibile oramai individuare questi *complessi politico-territoriali continentali*, che già emergono dalle brume belliche odierne come isole da un oceano di sangue. Che altro sono in realtà la « sfera di comune prosperità della Grande Asia Orientale », di cui parlano — non i sognatori — ma gli statisti giapponesi nell'atto stesso che stanno col senno e con le armi creandola; la sedicente « sfera di comune difesa » imbastita dall'imperialismo pludemocratico yankee per stringere insieme, sotto l'egemonia politica-militare oltrechè economica degli Stati Uniti, il triplice continente americano, con avamposti magari in quello africano; « la Unione euroasiatico-sovietica », cornice politico-sociale bolscevica del vecchio panslavismo czarista traboccante sino dal secolo XVI nell'Asia settentrionale e dal XIX in quella centrale; il cosiddetto infine « spazio vitale europeo » o (per usare termini un po' meno astratti ed ambigui) quel complesso politico-territoriale continentale europeo, di cui l'Asse italo-germanico ha preso la iniziativa ed alla cui ruota esso (per dirla col poeta italianissimo del gallico « Ça ira ») sta imprimendo col sangue migliore dei suoi figli il movimento?

Ma poichè questa ripartizione di continenti fra le grandi masse umane, che nei singoli continenti hanno il loro epicentro etnico e storico, dal campo speculativo sta passando in quello della realtà; poichè dei quattro continenti extraeuropei tre (Asia, America, Australia) sembrano ormai fatalmente destinati ad useire dall'orbita, nonchè della dominazione coloniale, della stessa egemonia europea per entrare in quella di egemonie politiche ed economiche extraeuropee; è logico che nella nuova realtà storica sboccante dall'odierna conflagrazione mondiale, come massa di lava incandescente da un vulcano, venga plasmandosi anche per l'Occidente continentale d'Europa il duplice presupposto di un ordine nuovo coloniale parallelo ed in funzione di quello continentale europeo: il presupposto politico di ripiegamento coloniale del complesso politico continentale europeo (che ci limiteremo a chiamare in modo politico e territoriale indeterminato « *Unione continentale europea* »; nessuno oggi come oggi potendo dire di quali Stati o territori verrà a constare e su quali basi costituzionali potrà posare) sull'unico continente extraeuropeo, su cui poter fare ancora affidamento, in continente africano, da una parte; dall'altra, il presupposto territoriale di uno spazio coloniale capace di accogliere le traboccanti ed in-

sopprimibili energie espansive (demografiche, economiche, spirituali) della prospettata Unione continentale europea e senza il quale proprio quella parte dell'umanità, che indiscutibilmente ha più contribuito all'umano progresso in ogni campo (materiale e morale, politico ed economico, tecnico ed artistico), dovrebbe essere confinata in poco più di 1/35 delle terre emerse del globo (chè a questo soltanto si riduce approssimativamente l'Europa, detrattane la Russia europea, la Scandinavia ed il Regno Unito), e, pure rappresentando quasi 1/7 della popolazione del mondo (a tanto infatti si eleva la popolazione europea, detrattane quella della Russia europea, della Scandinavia e del Regno Unito), condannata a soffocarvi, nella tragica attesa di diventare un'appendice politica (a non dire economica) di altri complessi politico-territoriali, europei od extraeuropei!

Dopo quanto detto, siffatto spazio coloniale dell'Unione continentale europea, per ragioni stesse di esclusione, non può essere fornito che dall'unico continente privo d'ogni centro etnico-storico autoctono di portata continentale, dal continente anzi coloniale per antonomasia, quello africano; qualora anche ragioni geografiche (contiguità territoriale), storiche (rapporti millenari fra Europa meridionale ed Africa settentrionale), etniche (vera e propria osmosi eurafricana attraverso allo stretto di Gibilterra ed al Mediterraneo, dalle epoche preistoriche alla contemporanea; al punto da giustificare — quale che ne sia la attendibilità scientifica — l'ipotesi di una razza mediterranea, essenzialmente eurafricana), politiche e soprattutto economiche (complementarità della economia africana con quella europea), non militassero a sostegno di tale asserto: la necessità vitale per una eventuale Unione continentale europea di avere come suo complemento politico, territoriale ed economico un congruo spazio coloniale africano; il quale, pure rispettando (in omaggio a quel principio superiore di giustizia internazionale ed interraziale sopra accennato) le esigenze vitali delle formazioni storiche africane già affermatesi (l'Unione sudafricana, ad esempio, a non dire l'Egitto), assicuri alle popolazioni di essa nelle regioni ancora coloniali dell'Africa un campo sufficiente di espansione demografica (là dove il clima e l'altitudine permettono l'acclimatamento etnico, cioè collettivo e duraturo, della razza bianca), di espansione economica (sotto il duplice aspetto di mercato di produzione di derrate alimentari e più ancora di materie prime industriali, e di mercato di

sbocco dei manufatti), di espansione infine sociale, per lo sfogo di quelle energie morali, intellettuali, politiche prorompenti dal cuore del mondo civile nel suo palpito incessante.

Questi i due presupposti (fondati, come si vede, sulla triplice base: della geografia, della storia, della giustizia; e perciò da tutti gli uomini di buona volontà, a non dire da tutti gli statisti di larghe vedute, da tutte le fedi sia politiche che religiose, da vincitori infine e da vinti del pari accettabili) del *nuovo ordine coloniale post-bellico*: una più equa ripartizione del mondo coloniale prebellico da una parte; l'assegnazione dall'altra a quella costituenda Unione continentale europea, senza la cui formazione gli stessi vincitori verrebbero a perdere a non lunga scadenza i benefici della vittoria, di un'area politico-territoriale adeguata nell'unico continente che praticamente — dopo la guerra — rimarrà aperto all'espansione dell'Occidente continentale d'Europa: il «continente complementare dell'Europa», l'africano. Per brevità e comodità di eloquio chiameremo *Unione coloniale africana* (U. C. A.) questo spazio coloniale vitale, questo complemento indispensabile del nuovo complesso politico-territoriale continentale europeo, che abbiamo denominato *Unione continentale europea* (U. C. E.).

*Requisiti geografici d'uno spazio coloniale vitale
per l'Occidente europeo*

Non è dato oggi ad alcuno di noi predire quale sarà nei suoi termini politico-territoriali precisi questo spazio coloniale vitale; giacchè essi saranno definiti soltanto dalle sorti finali della guerra e dalle modalità di una pace, giusta bensì anche in questo campo (se vorrà essere duratura) ma vittoriosa, essendo puerile senza il presupposto d'una vittoria piena dell'Asse pensare anche per le colonie ad un ordine nuovo. A noi è lecito soltanto, ed in questa sede più che logico, prospettare i caratteri fondamentali che questo spazio africano dovrebbe avere dal punto di vista dell'estensione territoriale, della posizione geografica, del valore economico, per essere vitale; cioè per dare all'U. C. E. quel complemento spaziale, senza di cui lo stesso ordine nuovo europeo sarebbe politicamente, demograficamente, economicamente e socialmente sterile, in quanto condannato a quello stesso soffocamento economico-demografico che ha spinto appunto i paesi più con-

gestionati e dinamici del continente europeo a ribellarsi al vecchio ordinamento di questo, superando le barriere e le ritorte che pretendevano di tenerli eternamente incarcerati.

A tal uopo è logicamente necessario partire (per quanto transitorio esso possa essere) dallo stato di fatto africano attuale, quale l'anteguerra e la guerra odierna l'hanno creato. Oggi come oggi fra i Dominii, possedimenti o mandati prebellici ed occupazioni belliche — o sotto bandiera propria o sotto bandiera di sedicenti Governi europei profughi a Londra (Congo belga) o sotto comodi prestanomi e paraventi (il Degaullismo nell'Africa equatoriale francese, su alcuni punti dell'Africa occidentale, nello stesso Madagascar; lo stendardo schiavista del Negus in Etiopia; la bandiera egiziana nella valle del Nilo) — l'Inghilterra occupa o quanto meno (in combutta con gli Stati Uniti d'America) controlla politicamente e militarmente tutto il continente africano, come la Libia mediterranea sino al golfo di Bomba; il Nord-Africa e gran parte dell'Africa occidentale francese; i possedimenti spagnuoli del Rio de Oro, del Marocco e del Mediterraneo, delle Canarie, del Golfo di Guinea; i possedimenti portoghesi dell'Angola, del Mozambico, del Golfo di Guinea e della costa occidentale superiore: cioè praticamente, ed in via di larga approssimazione, un totale di oltre 25 milioni di chilometri quadrati sui 30 milioni scarsi di superficie dell'intero continente ed isole dipendenti, con una popolazione di quasi 148 milioni di abitanti su un totale valutabile in circa 161 milioni per l'intero continente ed isole relative! Evidentemente, se una pace vittoriosa non dovesse capovolgere la situazione africana attuale, la guerra dal punto di vista coloniale sarebbe perduta per l'Europa ed i nuovi raggruppamenti di Potenze europee si troverebbero dinanzi molti (se non tutti) dei vecchi problemi che da radicali modificazioni della carta politica soltanto attendevano già prima della guerra ed (ora più che mai che gli altri continenti sono sfumati) attendono la loro soluzione! La restituzione invece dei vecchi possedimenti all'Italia ed alla Germania, integrata da una logica, giusta e necessaria revisione non solo della carta geografica ma anche del regime coloniale africano, potrebbe (senza difficoltà insuperabili e senza nuove stridenti ingiustizie) costituire nel continente negro (dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dal Mediterraneo al Golfo di Guinea) senza soluzione di continuità un blocco territoriale imponente a disposizione della costituenda Unione conti-

mentale europea, suscettibile delle produzioni più diverse e colture più varie come non privo neppure di zone adatte all'acclimatemento della razza bianca.

I caratteri infatti fondamentali, cioè necessari e sufficienti, che lo spazio coloniale africano dell'Unione predetta dovrebbe rivestire per essere vitale, possono a questi, in sostanza, essere ricondotti: un'area territoriale africana la quale:

1°) abbracci la maggior parte possibile delle regioni di possibile acclimatemento bianco ed al tempo stesso delle zone agrariamente o zooteccnicamente o minerariamente più produttive della parte tuttora coloniale (in essa non rientrano manifestamente nè l'Egitto nè l'Unione Sud-Africana) del continente;

2°) disponga, a fini economici per lo meno, dei maggiori fiumi del continente stesso (Nilo, Niger, Congo), anche a prescindere dal dominio territoriale del bacino intero di essi;

3°) non presenti infine fra terra ferma ed acque (fluviali o lacuali) alcuna soluzione di continuità territoriale dal Mediterraneo al Golfo di Guinea nel senso della longitudine e dall'Atlantico all'Oceano Indiano in quello della latitudine.

*Nuovo ordine politico ed economico, internazionale ed interno,
dello spazio coloniale africano prospettato.*

Quale l'ordine nuovo più desiderabile per siffatto spazio africano, che è l'unico retaggio su cui nella migliore delle ipotesi possa oramai contare una costituenda Unione continentale europea nel campo coloniale?

Anche qui, come sul terreno politico-territoriale, non avremo il cattivo gusto o la prosopopea di redigere noi — umili mortali, privati cittadini — fantastici o pretenziosi piani esaurienti di un ordinamento politico, giuridico, amministrativo, economico (interno ed internazionale) cui, dopo la guerra soltanto, studiosi e pratici potranno se mai portare ai poteri pubblici nazionali ed internazionali il loro contributo di pensiero e d'azione. Qui basti soltanto prospettare qualcuno dei lineamenti politico-amministrativi e giuridico-economici salienti dell'*ordine nuovo coloniale*, che i popoli attendono perchè la vittoria guada-

gnata col sangue non sia sterile nemmeno in questo campo: ordine nuovo coloniale considerato logicamente in funzione dell'ordine nuovo europeo direttamente e quindi — indirettamente — della posizione che in esso occuperà il nostro Paese.

I caposaldi di quest'ordine nuovo coloniale potrebbero, a nostro modesto avviso, sintetizzarsi nei seguenti postulati politici, giuridici, economici, morali:

1°) Distribuzione dei territori dell'Unione coloniale africana fra gli Stati costitutivi dell'Unione continentale europea non solo in ragione diretta della loro entità demografica assoluta e relativa, come pure delle loro già sperimentate attitudini e capacità colonizzatrici, ma anche in ragione inversamente proporzionale alle risorse naturali di cui dispongono sul proprio territorio nazionale; così da attenuare, se non è possibile sopprimere — con lo squilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza e campo d'impiego del lavoro — una delle cause fondamentali di lotte sanguinose fra le collettività europee.

2°) Governo ed amministrazione delle singole colonie costitutive dell'Unione coloniale africana affidati allo Stato nazionale europeo, cui sono attribuite; a garantire anche nelle colonie, come nelle rispettive metropoli, quella pienezza ed intangibilità di sovranità interna, senza di cui non vi sarebbe più unione ma assoggettamento allo Stato più forte, e ad evitare nel contempo gli inconvenienti e gli attriti inevitabili di un governo e (peggio) di un'amministrazione internazionale o condominiale, rivelatisi nel campo coloniale ancora più facili e gravi che in quello internazionale comune.

3°) Eguaglianza assoluta degli Stati membri dell'Unione continentale europea nel territorio coloniale africano, sia dal punto di vista giuridico che economico, per quanto riguarda i sudditi, le merci, gli averi, le iniziative economiche private di ognuno degli Stati predetti nel territorio coloniale degli altri.

4°) Libero scambio all'interno dell'Unione coloniale africana ed eventuale protezionismo di essa o parti di essa rispetto all'estero.

5°) Unione ferroviaria e lacuale-fluviale, così da togliere tutti quegli impedimenti ed ostacoli materiali alla facile circolazione degli uomini e delle merci, rappresentati attualmente dai diversi sistemi

ferroviari isolati o addirittura divergenti anzichè convergenti, dai diversi scartamenti ferroviari, dalla mancanza di collegamenti ferroviari-fluviali-lacuali fra le colonie di Stati diversi.

6°) Unione radiopostelegrafica fra tutte le colonie costitutive dell'Unione.

7°) Unione monetaria fra le medesime; così da garantire un'area monetaria abbastanza vasta e vitale per potervi svolgere — in armonia sempre e collaborazione con la politica monetaria dell'Unione continentale europea — una politica monetaria coloniale europea da manovrare eventualmente contro opposte politiche nazionali, imperiali o coloniali di Stati non partecipi di essa.

8°) Unificazione del sistema metrico (pesi e misure).

9°) Unificazione della legislazione in materia economica in genere, commerciale in specie.

10°) Larga collaborazione e mutua assistenza su basi di perfetta reciprocità, se non proprio organizzazione unitaria, della politica economica interna delle singole colonie, per quanto riguarda l'avvaloramento e lo sviluppo economico in genere ed in particolare: i rapporti fra agricoltura e pastorizia, fra culture alimentari e colture industriali, fra agricoltura europea ed agricoltura indigena, fra economia agricolo-pastorale ed economia industriale (mineraria in specie), e così via; il tutto e sempre in funzione di una triplice tendenza autarchica, cioè dell'Unione coloniale africana stessa sul continente africano, dell'Unione continentale europea su quello europeo, delle due Unioni collegate sul mercato mondiale.

11°) Colonizzazione di popolo anzichè puramente di capitale, in vista d'un più alto tenore di vita sia dell'elemento colonizzatore che delle masse produttrici e consumatrici rimaste in patria; ed instaurazione a tal fine nella U. C. A. di una *economia coloniale regolata*, controllata dallo Stato in armonia e funzione della economia metropolitana.

12°) Politica indigena infine non di segregazione oppure di assimilazione, ma di semplice discriminazione razziale e di collaborazione dell'elemento indigeno con quello (e subordinatamente a quello) europeo all'opera costruttiva, anzichè puramente speculativa, di quest'ul-

timo; ai fini di una progressiva elevazione del primo sulla base (in quanto non contrastanti coi principii supremi della morale e con quelli dell'ordine pubblico coloniale) dei suoi usi e costumi, delle sue tendenze e capacità istintive, della sua natura in una parola e del suo tipo di vita, del suo diritto umano infine e soprattutto ad una propria forma di civiltà.

* * *

Molti di questi postulati coloniali, sia pure limitatamente a teatri geografici e situazioni politico-territoriali diverse, erano già nella coscienza del mondo civile prima, durante e subito dopo la Guerra mondiale del 1914-18; ed il non averne tenuto conto o l'averlo tenuto solo in apparenza da parte dei vincitori o (per essere più giusti) da parte delle tre Potenze effettivamente responsabili della claudicante pace di Versailles (Inghilterra, Francia, Stati Uniti), è stato una delle cause, nonchè del movimento revisionista ad essa immediatamente seguito, della stessa guerra attuale.

E' perciò da sperare, oltrechè augurare, che la lezione sperimentale, la quale gronda di tanto sangue e di tante lagrime, non sia andata perduta, e che le reiterate affermazioni dei capi e condottieri del Tripartito, due dei quali (Mussolini ed Hitler) quel movimento revisionista hanno iniziato e caldeggiato nel campo politico prima dello estremo appello alla forza, trovino il giorno della vittoria la più larga conferma possibile nei trattati di pace.

La politica non è la stessa cosa della morale, anzi talora (purtroppo) deve perfino, nell'interesse medesimo dei popoli oltrechè degli Stati, prescindere dai dettami categorici di essa; alla stessa stregua che nella vita individuale è giocoforza talora — a raggiungere fini altruistici superiori — sacrificare il sentimento alla ragione. Ma, se e quando il tornaconto politico coincide con quello morale, se e quando (più ancora) la politica per raggiungere i suoi fini di utilità collettiva può assidersi sul piedistallo della morale e di questa brandire le armi; allora, più che impolitico, è illogico e stolto rinunciare a quella forza, di importanza anche politica straordinaria, che è fornita dal senso morale delle moltitudini, nella loro brama istintiva di umanità e di giustizia.

L'Italia, in questa guerra di continenti per un nuovo ordine più giusto ed umano, ha la suprema ventura di poter inserire nelle sue bandiere dei postulati coloniali; i quali, mentre corrispondono ai suoi bisogni nazionali supremi, non urtano ma anzi coincidono coi principii morali di un nuovo ordine coloniale in funzione di quello europeo: per essa, maestra millenaria di civiltà e di diritto, sede di una religione universale di amore e di giustizia, sarebbe follia, più che errore politico, se — dopo aver usato le armi sanguinose della guerra — non brandisse nei consessi internazionali postbellici quelle lucide e terse di una pace giusta e perciò duratura e feconda.

Caro Franco, Ci troverai molte delle idee del 1918-19, in clima storico

PROF. GENNARO MONDAINI

per così dire di piena attualità - presente e futuro, ed anche perciò, che non te ne sarà

discorra la lettera
re, coi migliori
argomenti de buoni
che fossero a se
ed alla signora, da
parte pure di mia moglie,
affettuosi
Leonor Underhill